

genito, vede allontanarsi dal banchetto il primogenito, e riprende la sua opera di riconciliazione (Lc. 15,2-32). Questo «crescere insieme», che si propone come concreta attività di riconciliazione anche dei conflitti sociali, offre a noi oggi la possibilità che la lacerazione da noi prodotta non si risolva in una sanzione vendicativa, ma diventi occasione di ristabilimento dei valori violati: la possibilità che la nostra espiazione divenga «servizio» verso la comunità e non solo punizione, poiché il male si ripara facendo il bene.

Proprio perché l'uomo è aperto alla possibilità di salvezza (intesa anche come riscatto individuale e sociale) chiediamo che la nostra riconciliazione con la collettività ed il nostro risarcimento verso di essa non sia l'esclusione dalla vita che il carcere rappresenta. Noi oggi vorremmo riconquistare un posto nella comunità degli uomini, prestando la nostra energia in attività socialmente utili, anziché consumarla nel tempo morto del carcere. Ci sono di riferimento tutte quelle attività e quelle nuove forme di servizio nelle quali il mondo cattolico e varie esperienze di volontariato sono impegnati, in Italia e nel mondo.

Nella «traccia di riflessione» che sul numero 8 del giornale diocesano «Toscana oggi» si propone di ordinare la discussione in vista del Convegno di Loreto, sembra non esserci alcun riferimento alla realtà carceraria. Vi si parla, però, della necessità di orientare le energie giovanili, dei problemi legati al lavoro e all'istruzione, del recupero dei tossicodipendenti: tutti questi angoscianti problemi trovano nel carcere il punto di massima drammatizzazione; il carcere è il luogo dei «senza tutto» per definizione, luogo dove l'opera di riconciliazione e di carità (e non la semplice assistenza spirituale) è più attesa e preziosa che in ogni altro. Della «traccia di riflessione» proposta ci ha particolarmente colpito il punto che sottolinea le riconciliazioni più urgenti nell'ambito della famiglia, giustamente definita «Chiesa domestica»: quelli del rapporto fra uomo e donna nel matrimonio, tra loro e il dono della vita, tra genitori e figli sono aspetti della nostra esistenza di cui il carcere fa scempio, estendendo il suo carattere punitivo e distruttivo da chi vi è rinchiuso a quanti sono legati a lui da vincoli familiari ed affettivi.

Crediamo e speriamo profondamente che sulla nostra attuale condizione e sulle prospettive che coltiva-

mo per il futuro sia possibile, tra noi, un sentire e un agire comune; vogliamo, a questo proposito citare un breve passo dal testo «La forza della riconciliazione»: «Andranno infine opportunamente studiati e messi in atto gesti generosi di carità, andranno espressi segni evidenti e anche un po' provocatori di riconciliazione, andranno aperti spazi al dialogo, accoglienza, perdono attraverso iniziative capillari capaci di coinvolgere, in modo concreto, in lar-

ga misura, le nostre comunità». Noi che abbiamo portato ad estreme conseguenze le logiche dello scontro e della estraneità, oggi vogliamo aprirci al valore dell'incontro con gli uomini e con la società, attraverso un impegno attivo per la pace e la giustizia umana e sociale.

Vi abbracciamo fraternamente.

**I detenuti dell'Area Omogenea  
del Carcere di Solliciano**

## oltre le sbarre

un grido

# «Non lasciarmi solo»

di **CARLO GUARANY**  
capo ufficio stampa di Carcere e Comunità

Un'intera generazione di giovani ha preso le distanze da un passato violento e ora chiede soltanto di non marciare venti o trent'anni dentro una cella. Assolutamente coscienti di avere un grave debito nei confronti della società, di dover pagare per le colpe commesse, vogliono soltanto espriarsi in modo diverso, non più comodo ma più concreto, più vivo e più umano, risarcendo la società attraverso un lavoro realmente utile. Molti di loro ben si presterebbero a lavorare nelle comunità terapeutiche per i tossicodipendenti o per gli handicappati, o addirittura nelle missioni del Terzo Mondo, ad aiutare la gente che muore di fame.

Quale più autentica espiazione? Quale grande traguardo civile per la società? Quale vantaggio per lo Stato, a cui ora ogni detenuto costa duecentocinquanta lire al giorno? Chiunque avesse il minimo dubbio su un loro reale pentimento, sulla loro volontà di riabilitazione, vada pure a trovarli, a condividere la loro vita dietro le sbarre — come qualcuno in questi anni ha fatto — a conoscere i loro volti, i loro occhi, le loro storie. Capirà che cosa significa aver voglia di vivere per essere perdonati.

Espiare per redimersi, dunque; ma, per realizzare ciò, è necessario il contributo di tutti. Per questo approfittiamo della preziosa opportunità

per lanciare un ennesimo appello, rivolto particolarmente al mondo cattolico, che da Loreto ha ricevuto precisi segnali, affinché si inizi a guardare con occhi diversi le carceri. Per questa battaglia di amore e di civiltà, abbiamo bisogno del vostro aiuto, delle vostre braccia, della vostra testa, ma, soprattutto, del vostro cuore.

Le cose da fare sono moltissime: animare il territorio, approfondire la tematica carceraria, iniziare una corrispondenza con detenuti (quando si è dentro, si comprende il valore di ricevere una lettera), prendere contatto con gli «addetti ai lavori» (magistrati, direttori, cappellani, avvocati, giornalisti, ecc.), conoscere ed assistere le famiglie dei reclusi, appoggiare alcune proposte di legge di riforma, iniziare il volontariato all'interno dei penitenziari. L'appello vuole avere un carattere preferenziale nei confronti dei cristiani, di coloro che per primi devono essere segno di misericordia e di redenzione. Siamo convinti in questo senso che le diocesi possano giocare un ruolo determinante, che rompa la cortina di diffidenza nei confronti dei reclusi. «Non lasciarmi solo» è la frase che mi ripeteva Francesco ogni volta che finiva la nostra chiacchierata nella sala dei colloqui di Rebibbia, ed è la stessa frase che mi ha ripetuto proprio ieri sera una mamma, letteralmente straziata dal dolore per suo figlio che sta molto male — nello stesso carcere — per una crisi di astinenza da eroina.